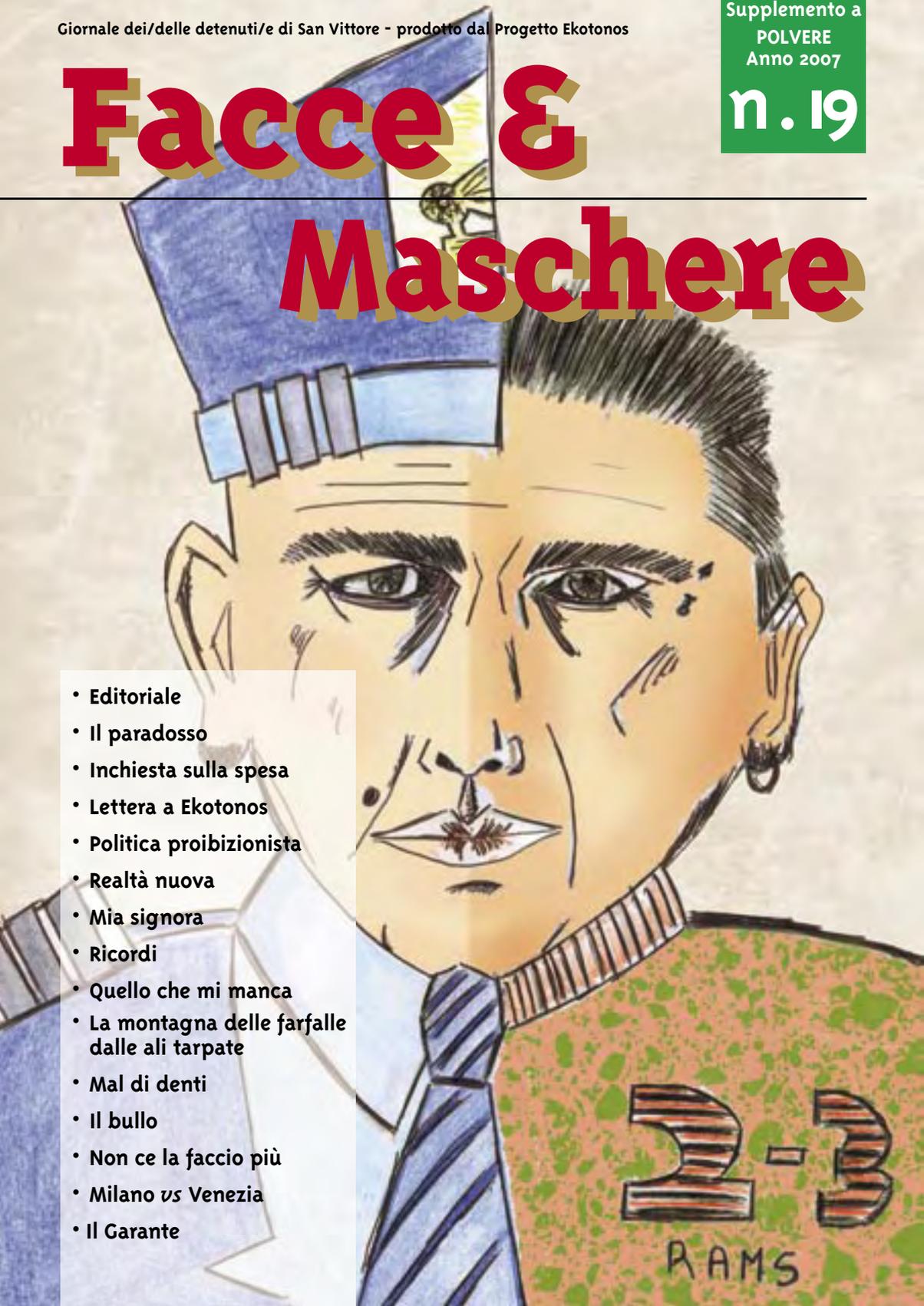


Facce & Maschere

- Editoriale
- Il paradosso
- Inchiesta sulla spesa
- Lettera a Ekotonos
- Politica proibizionista
- Realtà nuova
- Mia signora
- Ricordi
- Quello che mi manca
- La montagna delle farfalle dalle ali tarpate
- Mal di denti
- Il bullo
- Non ce la faccio più
- Milano vs Venezia
- Il Garante



Condanne a morte

di Toy Racchetti

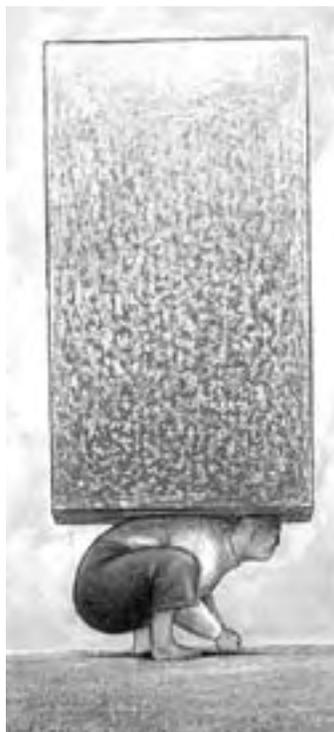
L'editoriale che stai leggendo potrebbe essere l'ultimo che scrivo, perché, purtroppo, questo rischia di essere l'ultimo numero di Facce & Maschere.

Uso il condizionale più per irriducibile e innato ottimismo personale che per concreti elementi che facciano ancora sperare che questa rivista continui a vivere; la situazione economica non promette nulla di buono, nonostante i riconoscimenti dei lettori e persino quelli della giuria, composta da esimi giornalisti, che in occasione del premio "Guido Vergani" ha attribuito una "menzione speciale" al nostro/vostro prodotto.

Certo, molte lodi, citazioni illustri, riscontri positivi un po' ovunque ma, ahinoi, per poter andare avanti occorrono risorse e sotto questo aspetto si registrano solamente dei grandi silenzi. Né istituzioni né privati hanno finora dato segnali di interesse reale per far in modo che un'esperienza come questa possa continuare ad esistere.

Domande. Potremmo tentare la faticosa strada dell'autofinanziamento certo, ma ammesso che ci si riesca fino a quando potrebbe durare? E quanto siamo convinti che sia giusta, dato che già una prevalente quota di autofinanziamento è di fatto costituita dal lavoro volontario di tante e tanti di noi?

E ancora. La sensibilità pubbli-



ca sui temi sociali con lo specifico carcerario si misura o no anche sulla volontà da parte della comunità – intesa in senso lato – di contribuire a far uscire uno strumento di conoscenza, comunicazione e mediazione come questo giornale? Oppure siamo di fatto già condannati a morte?

Mentre ci interroghiamo, tuttavia, guardiamo ancora "dentro" a ciò che accade e che ha per noi valore più di ogni altra questione.

E a proposito di condanne a morte, salutiamo con favore la straordinaria iniziativa di sciopero della fame "Contro l'ergastolo" iniziata lo scorso 1° dicembre (giornata mondiale di lotta all'Aids) in 50 penitenziari di tutt'Italia ad opera di oltre 700 detenuti. Contro il carcere a vita, per protestare contro il "fine pena mai", per il rispetto dell'articolo 27 della Costituzione secondo cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

Lo slogan della protesta: "Non abbiamo niente da perdere, se non le nostre catene" è circolato su Internet e oltre all'adesione dei detenuti con condanna a vita ha ottenuto già anche quella di oltre 10.000 persone che hanno sottoscritto la campagna presente nel sito dell'Associazione Pantagruel di Firenze (www.informacarcere.it).

Certo, vista l'aria che corre in questo paese, tra emergenze securitarie e reiterate strumentalizzazioni dell'indulto, questa è sicuramente una vera iniziativa controcorrente ed è difficile che il governo metta all'ordine del giorno una discussione parlamentare per l'abolizione dell'ergastolo. **Meno scomodo impegnarsi, anche se giustamente, alle Nazioni Unite per la moratoria contro la pena di morte nel mondo, mentre "a casa nostra" si continua a perpetuare la condanna a morte viva.**

Buon 2008!!! **F&M**

W l'Italia!

di **Adriano Todaro**

Se si digita su Google "Cittadella", appare sullo schermo del computer una schermata dove le varie voci spiegano tutto su questo paese di circa 20 mila abitanti, in provincia di Padova. Leggendo, veniamo a sapere che è a 48 metri sul livello del mare e che ha una splendida cinta muraria del 1220, che fu saccheggiata più volte, che subì la dominazione austriaca e che, finalmente, nel 1866 venne annessa al Regno d'Italia.

Cittadella, però, è nota non solo per le truppe austriache, ma anche per il signor Massimo Bitonci, un tipo piuttosto sveglio,

con le idee chiare. In questo momento, questo signore, di mestiere fa il sindaco e bisogna riconoscere che è un'aquila del pensiero moderno. Con una delibera ha stabilito che d'ora in poi, i cittadini stranieri, per ottenere la residenza, a Cittadella, dovranno dimostrare di avere un reddito annuo di almeno 5 mila euro.

Mi sembra una cosa molto positiva perché non se ne può più. A Roma

hanno ammazzato un'italiana di 57 anni e questa volta il governo, su indicazione del nuovo democratico Veltroni, ha risposto bene. Qualcuno, i soliti comunisti, ha avuto da dire perché due giorni prima, a Roma, una rumena è stata violentata e massacrata a botte e nessun

57 donne. Io direi d'indagare bene perché gli assassini potrebbero essere rumeni. Un disfattista-comunista ha sottolineato che fra le persone che ogni giorno muoiono, in Italia, nei posti di lavoro, il 21% è composto di rumeni. E allora? Se sono disattenti mentre lavorano, noi che ci possiamo fare?

Un altro personaggio interessante è l'ideatore di un bar di Brugherio, in provincia di Milano, tal Maurizio Ronchi, capogruppo della Lega in quel centro. Brugherio non può vantare le vestigia di Cittadella, ma le menti fervide abbondano anche in questa cittadina brianzola. Il "bar Padano", ad esempio, ha esposto dei cartelli dove c'è scritto che in quel bar non sono ben visti rom, islamici e, anche, "Rom-ani". Capito la sottigliezza? Con una sola parola mette fuori dal bar i rom e i romani. E gli abruzzesi? E i lucani? Questo leghista, più che un'aquila è un aquilotto del pensiero.

Poi, sempre su Google, ho voluto digitare la parola "deficienti". Matteo Bitonci e gli ideatori del bar Padano non sono apparsi. Quindi, se non sono deficienti significa che sono intelligenti.

W l'Italia! **F&M**



Consiglio dei ministri straordinario è stato convocato. Cosa vuole dire? La rumena se la sarà cercata. Magari passeggiava con una gonna succinta, in modo provocante. Lo scorso anno sono state uccise, in Italia,

Inchiesta

sulla spesa

dalla **Redazione**
di **CarteBollate**

Quello che pubblichiamo in queste pagine è parte di un'inchiesta fatta da *carteBollate* – giornale dei detenuti della Casa di reclusione di Bollate – nello scorso aprile.

L'inchiesta è partita da una lamentela costante che si coglieva fra i detenuti e cioè che i prezzi del sopravvitto erano troppo cari.

La redazione ha voluto verificare e questi sono i risultati. Nella tabella che pubblichiamo ci sono solo una parte dei prodotti che *carteBollate* ha pubblicato sul numero di aprile. Per tutti i prodotti si deve intendere a parità di peso. Inoltre, pubblichiamo anche una scheda relativa alla Saep, l'azienda che gestisce gli spacci di ben 26 carceri italiane.

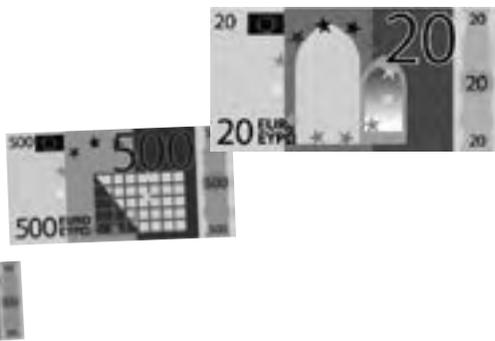
La qualità e il prezzo dei generi di sopravvitto (una parola che comprende generali alimentari, prodotti per l'igiene personale, giornali, bombole gas, tabacchi ecc), sono questioni di primario interesse per i detenuti. Per questo motivo la redazione di *carteBollate* ha deciso di effettuare nel mese di aprile un confronto tra i prezzi praticati ai detenuti di Bollate e quelli proposti al pubblico dalla Esselunga di Baranzate...

Le norme in vigore prevedono che i prezzi dei generi venduti in carcere non siano superiori a quelli comunemente praticati nell'esercizio della grande distribuzione più vicino al carcere.

Nel caso di Bollate si fa riferimento alla filiale di Baranzate della Esselunga.

Prima di parlare di prezzi dobbiamo dire che molti prodotti in vendita a Bollate non sono esposti negli scaffali di Baranzate, o perché non si trovano (ad esempio tutta la





macelleria islamica) o perché il listino di Bollate è troppo generico.

La voce “nodino di vitello” è insufficiente a definire la qualità di quel prodotto, tant’è vero che alla Esselunga sono in vendita diversi nodini di vitello.

In tutti i casi come questo, abbiamo scelto come prezzo di confronto quello medio tra le varie offerte disponibili a Baranzate. I prezzi dei prodotti venduti in carcere e alla Esselunga sono confrontabili soltanto in presenza di una marca ben precisa e di una confezione altrettanto precisa: questo avviene per la minoranza dei prodotti. Va aggiunto che gli sconti speciali o stagionali praticati alla Esselunga non sono stati presi in considerazione nella nostra inchiesta, però nel concetto di “prezzi comunemente praticati”, riteniamo debbano essere compresi i prezzi con sconti strutturali e permanenti

del tempo.

Su 262 articoli da noi controllati, 106 non sono confrontabili per le ragioni appena esposte... Nel settore della pasta e del riso non si notano differenze di rilievo tranne che per riso Scotti (+11%) e pasta integrale Barilla (+5%)... A parità di confezioni il caffè Lavazza venduto a Bollate è più caro del 5,8%.

Anche tra i biscotti e le merendine i prezzi sono più convenienti presso la Esselunga. Il settore dell’igiene personale va bene a eccezione del Bagno Doccia Intesa (+28%), del Bagno Schiuma Nidra (+15%) e del Deo Intesa (+13%).

Per concludere, il confronto non è stato agevole...

Quello che appare chiaro, comunque, è che si può migliorare di molto il livello dei prezzi a Bollate.

Non siamo in grado di proporre soluzioni per tutelare i risparmi dei detenuti che di solito non sono

abbondanti e per migliorare la qualità dei prodotti messi in vendita a Bollate. Pensiamo però che si debba aprire il dialogo tra una commissione di detenuti e la direzione del carcere per esaminare la questione e individuare soluzioni per garantire ai reclusi il miglior rapporto prezzo-qualità per quanto acquistano in carcere. **F&M**

La Saep

La società che gestisce lo spaccio interno nel carcere di Bollate – ma anche di altri 25 carceri italiane – è la Saep, azienda con sede a Balvano, duemila abitanti in provincia di Potenza. In Lombardia gestisce otto carceri (Bollate, Opera, San Vittore, Pavia, Vigevano, Voghera, Monza, Lodi). La società capogruppo è stata fondata nel 2001 con un capitale versato di 479.310 euro. A sua volta la capogruppo Saep fa capo alla Totosi Holding, una srl fondata nel 2005 e controllata dalla famiglia Tarricone. Amministratore unico Carlo Tarricone, nato nel Venezuela nel 1965, che amministra anche la Totosi. Il fatturato del 2004 è stato di 18,5 milioni di euro, gli utili, 24.000 euro.

Carlo Tarricone è anche amministratore delegato di alcune società operanti nell’ambito del gioco d’azzardo: Gioco 2000, Medusa, Totocarovigno, Totocastrovillari, Toto Sanvito dei Normanni. In pratica, lo Stato ha concesso le licenze per la gestione del gioco d’azzardo a una società che ha appalti pubblici nelle carceri italiane. **F&M**

Articolo	Prezzo a Bollate	Prezzo alla Esselunga	Differenza +/- %
Petto di pollo	1,72	1,19	+ 44,50
Mezzo coniglio	4,00	2,80	+ 42,80
Bistecca di manzo	2,98	1,85	+ 61,80
Trita di manzo	1,56	1,20	+ 30,00
Patate	1,58	1,98	- 25,30
Carote	0,85	0,79	+ 7,59
Cipolle	0,89	0,79	+ 12,65
Busta rucola	1,49	0,63	+ 130,50
Broccoletti	1,48	1,35	+ 9,26
Kiwi	1,69	1,39	+ 21,58
Yogurt frutta	0,90	0,72	+ 25,00
Grana Biraghi	2,20	2,40	- 8,95
Pan carré San Carlo	0,45	0,32	+ 40,62
Dadi Star	1,09	0,73	+ 49,30

Giustizia: le sfide della riparazione

di Antonio Casella

Sono ormai tante le dichiarazioni e le raccomandazioni sia delle Nazioni Unite sia dell'Unione Europea che in materia di penalità e crimine indicano la «giustizia riparativa» come orizzonte e modalità di risposta al reato in grado di soddisfare le esigenze e i vincoli di tutela, prevenzione e riprovazione, di cui vittime e società sono portatrici.

Al reo, in tale prospettiva, spetta la massima assunzione di responsabilità nei confronti dei beni giuridici offesi e della vittima della violazione delle norme, sulla base di impegni volontari di riparazione e restituzione.

Si tratta di un modello di giustizia ben diverso da quello, per noi usuale, retributivo-riabilitativo che esige l'afflizione penale quale congrua retribuzione del male del reato con il male di una pena il cui potere deterrente è essenzialmente affidato alla privazione della libertà personale, alla sottrazione di tempo di vita che l'autore del reato deve subire in carcere. Questo dispositivo totalizzante di esecuzione penale non può tuttavia limitarsi a «sorvegliare e punire»: vi si deve realizzare infatti la rieducazione-ri-socializzazione, come impone - limpidamente esigente - la nostra Costituzione. Il carcere, però, è in sé uno spazio di separazione, esclusione, desocializzazione, e con il suo carico di passività e deresponsabilizzazione risulta largamente inidoneo al compito, come mostrano le impietose statistiche della recidiva.



Ricostruire le reti di relazioni individuali e sociali lacerate dal reato è l'impegno centrale della giustizia riparativa e delle procedure che la muovono, capaci, ben oltre il semplice risarcimento monetario del danno, di passaggi simbolici non meno efficaci di quelli materiali. In tanti casi, infatti, è proprio il riconoscimento simbolico del valore della «cosa umana» offesa - e non la «monetizzazione della sofferenza» - a rappresentare per la vittima l'elemento chiave di reintegrazione dell'identità sgualcita dal reato, resa incerta, ferita nel senso di sicurezza e umiliata nell'auto-stima.

Nell'intrico di reazioni ai fatti criminosi, le parti in conflitto rischiano di restare inchiodate (e talvolta sono ben più che cento chiodi) al momento del reato subito (la vittima) e agito (il reo), alla fissità di ruoli stretti nei nodi

di offesa, violenza, stigma, vergogna, disistima, risentimento. Sono i nodi che la giustizia riparativa aiuta a dipanare e sciogliere nell'incontro-confronto che proietta vittime e offensori fuori dal circolo vizioso del reato: da tali dinamiche di riconoscimento, in cui tutti possono progettare e operare come risorsa per tutti, dipende in larga misura la restituzione dei soggetti in gioco alla loro identità umana più compiuta e feconda. Alla scoperta che veramente il colpevole non è la sua colpa. E la vittima non è la sua offesa.

In questo tragitto verso la ricomposizione degli equilibri compromessi dal reato, è fondamentale l'opera di «mediazione» di un terzo indipendente, equidistante-equiprossimo.

Al mediatore è consegnato il compito di facilitare l'elaborazione dell'accaduto e l'individuazione di percorsi di ragionevole, proporzionata e appagante riparazione, fino ai possibili esiti conciliativi di cui anche in Italia c'è significativa testimonianza nel quadro della giustizia penale minorile che dal 1988 (DPR 448/88) accoglie linee essenziali di giustizia riparativa. Un modello di giustizia, quindi, che nella complessità delle nostre società dell'incertezza e del rischio veicola enormi potenzialità di cultura civile e di sicurezza: dimensioni inattingibili alle retoriche della paura e della tolleranza zero i cui giochi a somma negativa non producono salvati ma soltanto sommersi. **FEM**

Lettera a *Ekotonos*

di Zappolo Antonio

Mi presento, sono Zappolo Antonio, detenuto a S. Vittore, terzo raggio, con problema di HIV.

Richiesti gli esami nel giorno del mio arresto, mi viene diagnosticata questa "malattia". È più di un mese che sono detenuto. Mentre ero in sala somministrazione metadone, un medico mi ha chiamato in disparte per comunicarmi la spiacevole notizia che ho i cd4 bassi; ho richiesto allora la visita dell'infettivologo.

Mi sono preoccupato, e ho esposto questo mio problema ai gruppi che frequento e in infermeria: gli altri detenuti e i compagni di cella si sono mostrati comprensivi e non mi hanno fatto pesare la patologia; in infermeria invece, nonostante abbia fatto pressione, hanno continuato a dirmi che la visita dall'infettivologo prima o poi la farò.

Oggi ho incontrato un'infermiera a cui ho esposto il mio problema. Lei si è subito interessata e dopo un'ora è venuta a trovarmi per dirmi che c'è stato un equivoco: i miei cd4 non sono alti, ma nemmeno bassi, sono nella norma.

Il problema è che mi avevano consegnato la diagnosi di un altro detenuto.

Ora, io mi chiedo com'è possibile consegnare una diagnosi sbagliata, cosa credo molto grave, perché non si può mai sapere come le persone possano reagire alla notizia. **Per fortuna io ho trovato dei compagni che mi hanno consigliato su come comportarmi.**

Ringrazio questi miei compagni e chiedo che in futuro non vengano più fatti questi errori, che le richieste di visita vengano prese più seriamente dai medici, sia che si tratti di un semplice mal di testa, sia che si tratti di HIV.

Porgo i miei più sentiti saluti e spero che trovi considerazione questo problema. **F&M**

Politica proibizionista? No:

di **Vincenzo Sangregorio**

PRELUDIO



Sono rinchiuso presso a San Vittore per reati di droga, trascorro molto tempo a guardare la televisione. Seguo i telegiornali e ho notato che nonostante siamo già al settimo anno del secondo millennio, è come se fossimo tornati indietro di 100 anni, al periodo in cui negli Stati Uniti si riteneva che proibizionismo e repressione, fossero armi vincenti nella lotta contro gli alcolici.

Nonostante si sia scoperto in seguito che questi sistemi ottenevano solo l'effetto di alimentare il contrabbando e arricchire le famiglie malavitose,

incrementando le lotte per il controllo del territorio, oggi, cent'anni dopo, si cerca di riproporre lo stesso tipo di interventi nella lotta alle droghe, col rischio di commettere errori mostruosi (per esempio, equiparando tutte le droghe, come vuole la legge Bossi-Fini).

Mi chiedo: se si pensa che una politica proibizionista sia efficace per limitare le conseguenze delle droghe, come mai allora alcol e fumo, che mietono più vittime delle cosiddette "sostanze", non sono a loro volta vietati?

Si dice che un drogato in crisi di astinenza fa di tutto per una dose (scippi, rapine, furti...); ma

cosa è capace di fare un alcolizzato per procurarsi da bere? Farebbe le stesse cose. Per non parlare delle morti dovute a guida in stato d'ebbrezza... che però vengono tollerate.

Secondo il mio punto di vista, questo avviene perché per la droga a guadagnarci sono le organizzazioni malavitose, mentre nel caso di alcol e fumo a guadagnarci sono lo stato e le aziende produttrici di vino. Negli ultimi anni, infatti, il consumo di alcolici e fumo è aumentato, e come si sa, "più si consuma, più si guadagna", non importano le conseguenze.

I poteri alti del nostro paese mandano un messaggio paradossale: potete fumare e potete bere, ma guai a drogarvi.

Per questo io credo che ci sia bisogno di cambiamenti radicali a livello politico e sociale. Per esempio, si parla tanto del fatto che il consumo di cocaina è aumentato in modo esponenziale, ma dicono, che cosa ci si può aspettare se si fanno leggi molto rigide per le quali, sia che si spacci o si consumi, si va in carcere. E poi accendi la tv e vedi che ci sono politici e personaggi famosi beccati a fare uso di sostanze che invece di essere puniti, vengono addirittura "mitizzati".

Purtroppo oggi, abbiamo modelli e Vip, che dopo essere stati colti in flagrante ad assumere sostanze, anziché

INIZIATIVE

andare incontro a conseguenze negative, sono diventati ancora più famosi e idealizzati. Inoltre, quando la cocaina è persino a Montecitorio, cosa possono pensare i giovani se non che è lecito farne uso?

In questo modo, i consumi di alcol e di sostanze non può che aumentare, mentre credo, che se cominciasimo a essere più onesti e se invece di punire si facesse una politica di recupero e prevenzione, si vedrebbero davvero dei miglioramenti.

Per far questo bisogna andare nelle scuole, far capire ai ragazzi cosa vuol dire realmente il consumo di sostanze.

Bisognerebbe parlare non solo delle conseguenze fisiche, ma anche dare informazioni sulle conseguenze sociali, sull'emarginazione causata dalla droga, dato che sono queste le cose di cui i nostri giovani hanno veramente paura: trovarsi emarginati dagli amici, contrarre le varie malattie connesse al consumo di droghe e alcol. Invece, tutto questo viene scoperto sulla propria pelle, quando è ormai troppo tardi.

Ritengo che la prevenzione aiuterebbe davvero a riflettere e a non sbagliare. Bisogna ragionare con la logica dei giovani per ottenere risultati: invece che proibire, stimolare. La repressione va bene in tempo di guerra e non in uno stato di diritto. **F&M**



Realtà nuova futuro incerto

di Giovanni Sagliocco



Mi trovo in carcere da circa un mese e mezzo e non ho mai avuto questa esperienza. Appena entrato non sapevo cosa mi aspettasse, e avevo anche paura. Per qualche giorno mi sono isolato, ed ero abbastanza depresso, ho osservato un po' l'ambiente dove mi trovo e, diciamo con fatica, mi sono quasi adattato alle persone anche partecipando a varie attività.

Il carcere mi sta facendo uno strano effetto, come se la mia vita si fosse fermata. In poche parole, come se rivedessi a tratti la mia vita fuori.

Ogni giorno appena sveglio mi affaccio alla finestra a fumarmi una sigaretta e provo un senso di colpa e di solitudine, come dire un vuoto, indescrivibile con le parole. I primi pensieri vanno alla libertà, dentro di me si scatena una rabbia che vorrei piegare le sbarre e volare via.

Poi penso al mio fallimento: ero venuto a Milano per lavoro e ho finito per compiere reati. E al fallimento personale, alla delusione provocata ai miei familiari che ora non vogliono saperne più niente di me: E la frase mi rimbomba nella mente e mi spacca il cuore è quella che mi disse mio padre: voglio vederti sistemato e poi posso anche morire. A volte spero che non sia troppo tardi per dargli questa minima soddisfazione prima che lui muoia, dopo tutto quello che ha fatto per me e questo pensiero mi

fa stare molto ma molto male.

Poi penso al desiderio di una donna, non solo sessualmente, ma anche all'affetto, il sorriso, l'amore che ti può dare una donna, l'affetto insomma che ti può dare una persona che ti vuole bene e alla quale vuoi bene; alla restrizione in cella, al convivere con persone mai viste prima in modo così stretto, alla paura di una pena troppo severa, di non fare in tempo a entrare in comunità prima del processo e che mi possano trasferire in un carcere di Napoli.

Questi sono i primi pensieri che mi vengono alla mente ogni giorno e che mi pesano sulle spalle, e incomincio la giornata alzando la testa con dignità. Per reggere, e sentirmi vivo perché sento dentro di me di voler vivere, gioco a calcio, partecipo al CPA.

Ho incominciato a scrivere a mia madre, cerco di tenermi occupato iscrivendomi al corso di inglese e di informatica.

Una persona che mi è molto cara mi aveva det-



to: "Stai attento, a ogni ricaduta è sempre più difficile rialzarsi". Aveva ragione, purtroppo per me, sarà un mio limite ma ho sempre voluto fare di testa mia, senza ascoltare nessuno e senza mettere in pratica i consigli che mi sono stati dati.

Mi sono analizzato quando ho seguito una terapia psicologica in due comunità, e ho realizzato che la mia ribellione, la bassa stima di me stesso, la timidezza nell'esternare sentimenti ed emozioni verso persone o donne, è insicurezza nelle mie capacità.

Grazie a una psicologa sono riuscito a superare queste montagne da me costruite, ma poi, quando ho voluto fare da solo, con la presunzione di averle superate, sono ricaduto come un castello di carte.

Ma ciò nonostante, non voglio arrendermi, anche se, da quel che ho scritto sembra incoerente. Ma, mi domando, chi è coerente al cento per cento? Chi è perfetto al cento per cento?

A questo mio piccolissimo racconto di vita ho dato io il titolo di "Realtà nuova, futuro incerto" Perché la scelta che devo fare è tra vivere e delinquere. Per il momento ho scelto di vivere, ma ho bisogno di aiuto, di tutti quelli che mi stanno ascoltando o leggendo in questo momento.

E spero di non avervi annoiato: a me piace scrivere, mi è più facile esprimermi. Una volta in un bellissimo libro, Il diario di Anna Frank, ho letto, una frase che mi ha colpito particolarmente; diceva: "Carta e penna hanno più pazienza delle persone".

In libertà diamo tutto per scontato, non assaporiamo nulla, non gustiamo nulla. Solo quando la si perde ci rendiamo conto di aver perso la cosa più importante per un essere umano: la LIBERTÀ.

Spesso penso che, una volta uscito dal carcere, mi piacerebbe girare per le scuole per raccontare ai giovani la mia esperienza e quella di tanti detenuti conosciuti in più di otto anni di carcere, quello che ho passato, quello che ho perso, e come si vive in carcere. So benissimo che ciò non sarà mai possibile, anche se sono fortemente convinto che solo chi ha provato in prima persona certe esperienze è più adatto a raccontarle e a spiegare ai giovani che il crimine non paga, che i tempi sono cambiati, e che la LIBERTÀ non ha prezzo. **F&M**





Mia signora

di F.K.H.

Lo giuro:
non ce ne sono
donne come te.
Come te
che mi hai catturato nel tuo gioco
e mi hai fatto innamorare;
come te
che hai sopportato per dieci anni
le mie follie.
Quante ne hai sopportate!
Ma ora se vorrai,
ti farò abitare
nella luce dei miei occhi.
Ora so,
che il tuo amore è la mia strada
e che non ho più bisogno
di cercarne altre.
Il mio amore
come uno stormo
volerà
da Milano a Treviso,
ma in verità
io vorrei
che volasse più lontano ancora. **F&M**

ricordi

di **Davide Mesfun**



Ricordo notti e sconnessi.

Ricordo.

Ricordo, lassi del mio tempo andato
ormai andato, vecchio e dimenticato.

Ricordo.

Ricordo di vecchi e nuovi amici,
ormai non so più chi sono i miei
nemici.

Ricordo.

Ricordo la mia vita a lunghi sprazzi
con forti emozioni e grandi
imbarazzi.

Ricordo.

Ricordo di aver avuto grandi soprusi,
purtroppo appartenenti a un mondo di ottusi.

Ricordo.

Ricordo di mogli, donne, figlie, consolate,
parti ormai di vite spezzate.

Ricordo.

Ricordo di aver conosciuto molte
razze,
ognuna di loro partorendo
le proprie disgrazie.

Ricordo.

Ricordo di grandi pretese, e tenersi dentro
terribili offese.

Ricordo.

Non so più se ricordo,
ma se tutto questo è un sogno
non voglio un ritorno. **F&M**

Quello che mi

di **Giuliana De Matteis**

manca

Un tempo, quando non ero ancora entrata di persona a San Vitore, sentivo dai giornali o da altri scritti che qui tutto era possibile, e che le più bisognose qui avrebbero potuto in qualche modo guadagnarsi da vivere lavoricchiando. Già da qualche bel giorno vivo qui, e credo di non far parte delle

noi. La debolezza è una delle tante paure che ognuno di noi teme di sentirsi crescere dentro.

Adesso, è la seconda volta che entro qui e prego Dio di uscirne il più presto possibile e di non entrarci mai più. Nei momenti di incontro con le altre "amiche" capisco di non essere l'unica persona a vivere il mio



persone "importanti" perché credo di non saper vivere come gli altri: mi pare di non godere della libertà interiore che permette di distruggere le sbarre. Forse perché tutte le debolezze, una volta accumulate, diventano più pesanti, provocando situazione di lotta in ognuno di

stato psicologico. Tutte guariremmo da questo stato di malessere se solo ci venisse concesso di lavorare. Se osservo le compagne che lavorano, nonostante il poco che percepiscono, sento che riescono a liberarsi dallo stato di malessere e ad acquistare un po' di dignità, essenziale



per noi stesse in questo luogo.

Io sono tra le ragazze più giovani, non ho genitori né parenti che possano passarmi un minimo di soldi. Posso ritenermi fortunata ad avere un convivente che spero di vedere al più presto al colloquio. Ma chi è fragile o giovane come me non ha la possibilità di essere inserita in un qualunque lavoro o in qualche occupazione. Fuori ci si rende presto conto che di lavoro in giro ce n'è poco e che si preferisce mettere in esubero chi lavora a contratto sostituendolo con precari piuttosto che organizzare meglio il lavoro e offrire opportunità alle generazioni più giovani. Qui dentro è lo stesso: lavoro poco, per le giovani ancora meno. Anche per noi, che potremmo contare solo su quell'entrata, guadagnare è difficile. Se potessimo avere il lavoro, le suore o le altre persone che vediamo non si sentirebbero più tartasate dalle mille richieste: suora, un bollo; suora un po' di soldi. E noi potremmo coi nostri mezzi recuperare ciò che ci può servire.

Preparandoci al reinserimento attraverso il lavoro, verremmo preparate anche a una nuova vita.

Credo e penso che ci vorrebbe tutta un'altra organizzazione e soprattutto aiuto, prima alle più giovani, che sono più percettive e dinamiche, e pronte anche a fare fatica, poi alle più anziane, che a volte con la loro lentezza e indifferenza ti demoralizzano. E ti trovi a pregare Dio di poter sostituire una persona più anziana di te.

Mi mancano davvero l'organizzazione e l'aiuto. **F&M**



La montagna delle j

di **Salvatore Ardolino**

Casa Circordariale di Frosinone

Questa storia di vita, di lavoro e di giochi, si svolge alle falde del Vesuvio, in uno dei posti più belli del mondo; dove la natura e la gente è abituata alla convivenza con il vulcano... E lì, tra ginestre e mille colori della natura...

C'era una volta un bambino di nome Soty che, essendo un tipo molto vispo, la gente del paese - non tutta - decise di rinchiuderlo e farlo vivere per lungo tempo nella torre di un castello abbandonato.

Da lì, Soty, per la maggior parte della giornata, osservava la bellezza di quei luoghi attraverso la finestra della sua stanza. Ripensava ai tanti giorni trascorsi nel suo paese, San Sebastiano, alle ore passate tra le corse nei campi e il rincorrere variopinte farfalle in compagnia dell'amica del cuore Linuccia e dei due piccoli Balug e Balir.

Non dimenticava mai in ogni istante della giornata i momenti felici trascorsi con loro.

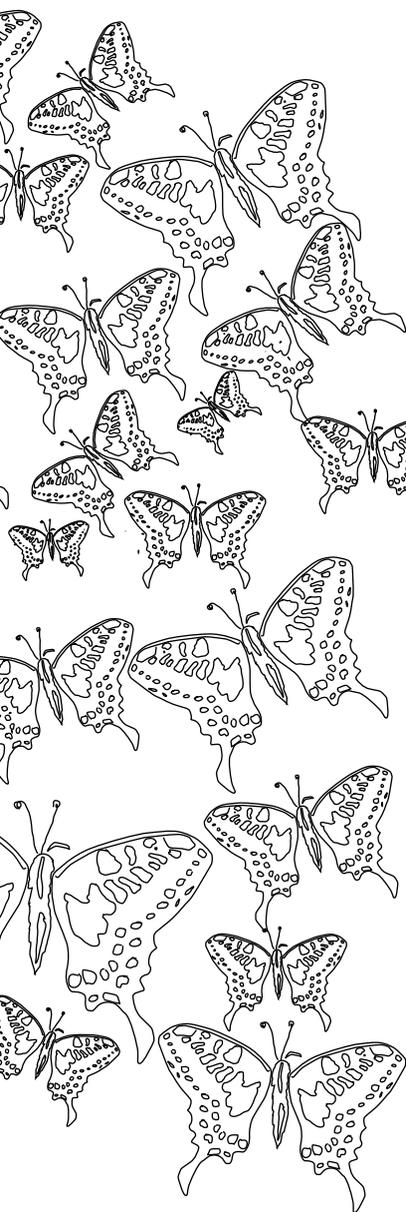
Affidava ogni giorno i suoi pensieri a dei fogli di diario che gli portava ogni tanto la vecchietta a cui era affidata la sua assistenza e rieducazione. Soty non faceva altro che scrivere pensieri dolci ai suoi amici di giochi e avvolgendoli in forma di piccole farfalle, li lanciava dalla grata della finestra.

Sapeva che non avrebbero mai potuto raggiungere i suoi amici, ma era il modo per sentirsi sempre vicino a loro e sapere che il loro





farfalle dalle ali tarpate



affetto e la loro amicizia volavano liberi nell'aria come avrebbero sempre voluto.

Dalla torre, dove è rinchiuso, riusciva a vedere anche una fattoria dove in armonia vivevano gli animali più belli, c'erano cavalli, mucche, pecore, galline, cani e tanti, tantissimi colombi.

Una volta riuscì a vedere nella fattoria anche i suoi carissimi amici, Linuccia, Balug, e Balir, che erano andati lì a cercarlo perché un giorno un pastore che attraversava il loro paese con il gregge, parlando con alcuni bambini, aveva detto che su una montagna poco distante c'era un bambino che, con la carta, faceva delle farfalle molto belle e che tutti i pastori ormai amavano chiamare quel luogo "La Montagna delle farfalle con le ali tarpate".

Tutti sapevano infatti che quei pensieri avrebbero voluto volare molto più lontano di dove invece si fermavano, e fu così che gli amici capirono che il bambino di cui si parlava era il loro amico Sosy.

In quell'occasione, anche se Sosy li vide e li riconobbe dal modo giocoso di rincorrersi, non ebbe però il coraggio di chiamarli affinché non vedessero dove lui era rinchiuso e non soffrissero ancora di più sapendo di essere a pochi metri di distanza ma incapaci di poter fare qualsiasi cosa per ritornare di nuovo tutti e quattro insieme.

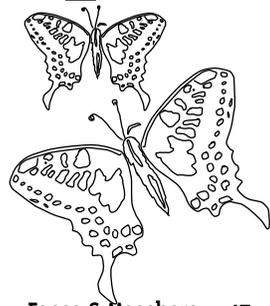
Sosy li vide allontanarsi dopo e in quell'istante capì quanto fossero importanti per il suo cuore quegli amici a cui voleva un mondo di bene. Li seguì con lo sguardo fino a vederli scomparire dietro le sue lacrime grandi come stelle.

Dove caddero le sue lacrime sono nati i fiori più belli... i fiori dell'amore eterno.

Da quel giorno Sosy non ha più scritto i suoi pensieri sui fogli da affidare al vento, ma li scrive e li raccoglie in un plico che un giorno donerà ai suoi amici del cuore chiedendo il loro perdono, e così facendo farà loro sapere quanto è stato stupido a volte a non dire prima, quando poteva, quanto li amasse e quanto fossero importanti per lui.

Questa storia la posso raccontare, perché quei giorni tristi, come d'incanto, voleranno via ogni volta che saprò che qualcuno pensa a un amico lontano e gli dedica un dolce pensiero...

A voi tutti... **ESM**



Mal di denti e analgesico

di **Maurizio Tripi**
San Vittore - COC, 3° Raggio

Voglio descrivere come la sanità a San Vittore, in particolare il pronto soccorso, sia stato nel mio caso a dir poco menefreghista. Sto al terzo piano del terzo raggio, quello dei tossicodipendenti, uno dei più trascurati, purtroppo, non solo per la sanità. Racconto la mia esperienza. È quasi mezzogiorno, ho un mal di denti pazzesco, chiamo l'agente che si avvicina e chiede che cos'ho. Gli spiego che ho mal di denti, che il dolore mi prende anche l'orecchio, non resisto, vorrei strappare il dente. Ma non è possibile, data l'ora non c'è il medico di raggio, solo l'infermiere che non può decidere. Mi rimane il pronto soccorso. L'agente apre la cella e con il suo permesso vado di corsa al pronto soccorso.

Ci trovo una dottoressa, presumo straniera dall'accento, persona stile Hitler. Le dico il mio male e le chiedo un'iniezione di antidolorifico per passare la notte senza problemi. Si rifiuta e mi dà una pastiglia. Ribatto: "Non copre il dolore. Non è la prima volta che mi accade". Lei risponde con sufficienza di andarmene. Insisto a spiegare che il dolore è una tortura, ma lei si mantiene imperterrita come un iceberg. Non mi rimane che prendere la porta, tornare in cella a patire.

Dopo tre ore di sofferenza non ce la faccio più, richiamo l'agente, rivado al pronto soccorso sperando che non ci sia più Hitler (la dottoressa), ma purtroppo è ancora



li. Mi dice che diciotto giorni fa mi sono state fatte delle iniezioni e che, al momento, non posso averne altre. Ribatto che per il dolore che ho non ne posso fare a meno. Mi ripropone la pastiglia che, dice, copre il dolore per dodici ore. Le chiedo se ne è certa, perché io so che per il mal di denti non è così. Mi ripete che è così perciò, non avendo altra scelta, accetto, umiliato, inascoltato, non curato, e me ne torno in cella. Sono le 19.

Spero che la pastiglia possa alleviare il male, ma niente da fare. Il dente batte come un martello e risuona fin dentro l'orecchio, le tempie mi scoppiano. Cerco di resistere. Nel frattempo chiedo all'infermiere di raggio di cercare nella mia cartella clinica che iniezioni mi aveva prescritto il medico diciotto giorni prima. Purtroppo non c'era e non ho potuto dimostrare che il medico di raggio me le aveva prescritte.

Decido di tornare al pronto soccorso. Per farmi aprire la cella ho dovuto alzare la voce e recla-

mare l'ispettore di sorveglianza: l'agente pensava volessi farmi un giro dato che ero andato già due volte in infermeria. Ho sperato fino all'ultimo che fosse cambiato il medico di turno. Ma è stato l'ennesimo insuccesso. Sono stato molto più acceso nell'esprimere il dolore atroce. Che aumentava per la rabbia e il nervosismo.

Per stupidità, negligenza, incomprensione, mancanza di professionalità o per qualsiasi altro si voglia aggiungere, freddezza e indifferenza, la dottoressa ha detto che il pronto soccorso è solo per casi urgenti.

Ho sottolineato la mia urgenza di porre fine al mal di denti, chiedendole se occorre essere in fin di vita per avere soccorso. Da vero iceberg, la dottoressa non mi ha più dato retta e ha ripreso la conversazione con i colleghi. (Nel pronto soccorso erano presenti l'ispettore di sorveglianza e alcuni suoi colleghi, nel timore che tra me e la dottoressa scoppiasse la rissa.)



Ma un'esplosione di rabbia non mi avrebbe portato niente di buono, così me ne sono andato senza per trovare una spiegazione logica. È stato allora che l'ispettore mi ha fatto presente che se lo avessi voluto, avrei potuto rivolgermi al mio avvocato per una denuncia.

Da tutto questo cosa ho ricavato? Che noi detenuti siamo carne da macello per questi dottori, che – io credo – per il lavoro scelto dovrebbero dimostrare professionalità, umanità, competenza e comprensione. Per fortuna non tutti i medici a San Vittore sono come la dottoressa Hitler Azis.

Il mio non è un caso isolato. A San Vittore la sanità lascia a desiderare, bisogna farlo sapere ai mass media. Se mi chiamassi Berlusconi, questa cosa non mi sarebbe accaduta, avrei avuto ben altro trattamento. È purtroppo la realtà che vige qui. Non dipende soltanto dal taglio dei fondi per i farmaci destinati al carcere, ma anche da questo tipo di medici. Per mia fortuna avevo solo mal di denti, se si fosse trattato di qualcosa di più grave chi si sarebbe deciso a curarmi? Secondo me, questo tipo di medici dovrebbero obbligarli a un corso di formazione per insegnargli che essere dottori significa essere soprattutto umani.

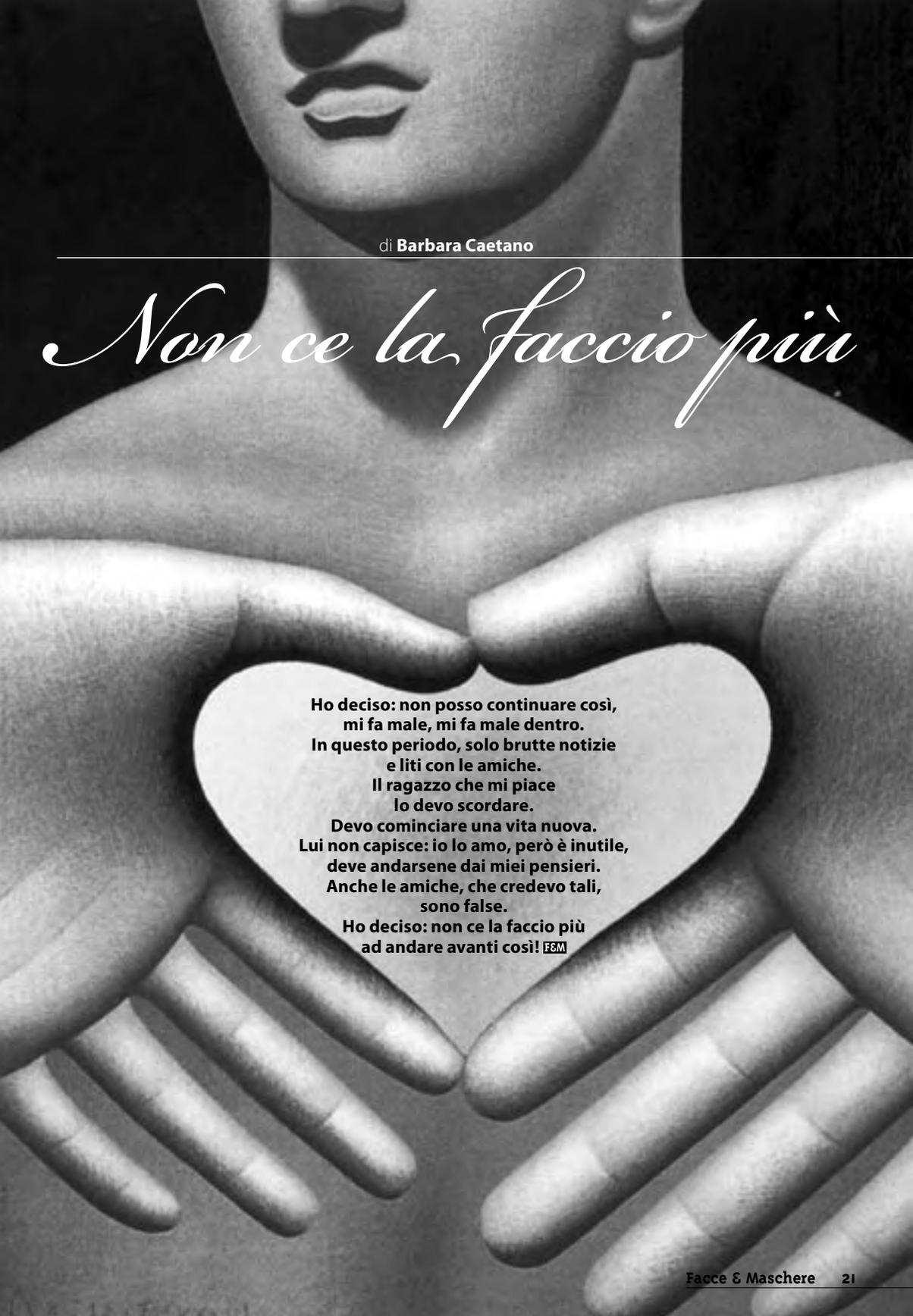
Concludo. Ho passato una notte indimenticabile. Oltre al dolore, la beffa. Al mattino chiamo l'agente per dirgli del mio male: mi apre la cella e mi fa andare al pronto soccorso. Trovo un medico comprensivo, competente, umano. Finalmente la tanto agognata iniezione pone fine alla tortura. Gli ho raccontato la mia avventura e ho chiesto: quali sono i criteri per decidere di assegnare un farmaco a un detenuto sofferente?

Sto ancora aspettandola risposta.

Il Bullo

di **Manuela
Barbaglia**

**È una persona fragile,
che tira fuori la sua prepotenza,
per far vedere di essere forte,
e arriva a superare il limite,
nascondendosi dietro un bicchiere di vetro,
dietro la sua fragilità.
Per questo imita gli altri,
nascondendosi nel branco
per sentirsi più forte,
perché in realtà
è solo un bambino fragile. F&M**



di Barbara Caetano

Non ce la faccio più

**Ho deciso: non posso continuare così,
mi fa male, mi fa male dentro.**

**In questo periodo, solo brutte notizie
e liti con le amiche.**

**Il ragazzo che mi piace
lo devo scordare.**

Devo cominciare una vita nuova.

**Lui non capisce: io lo amo, però è inutile,
deve andarsene dai miei pensieri.**

**Anche le amiche, che credevo tali,
sono false.**

**Ho deciso: non ce la faccio più
ad andare avanti così! FEM**

Milano *vs* Venezia

di **Renata F.**

1986. Ore 6 del mattino.

Con una bimba di un anno e mezzo vengo caricata su un blindo e portata a Venezia.

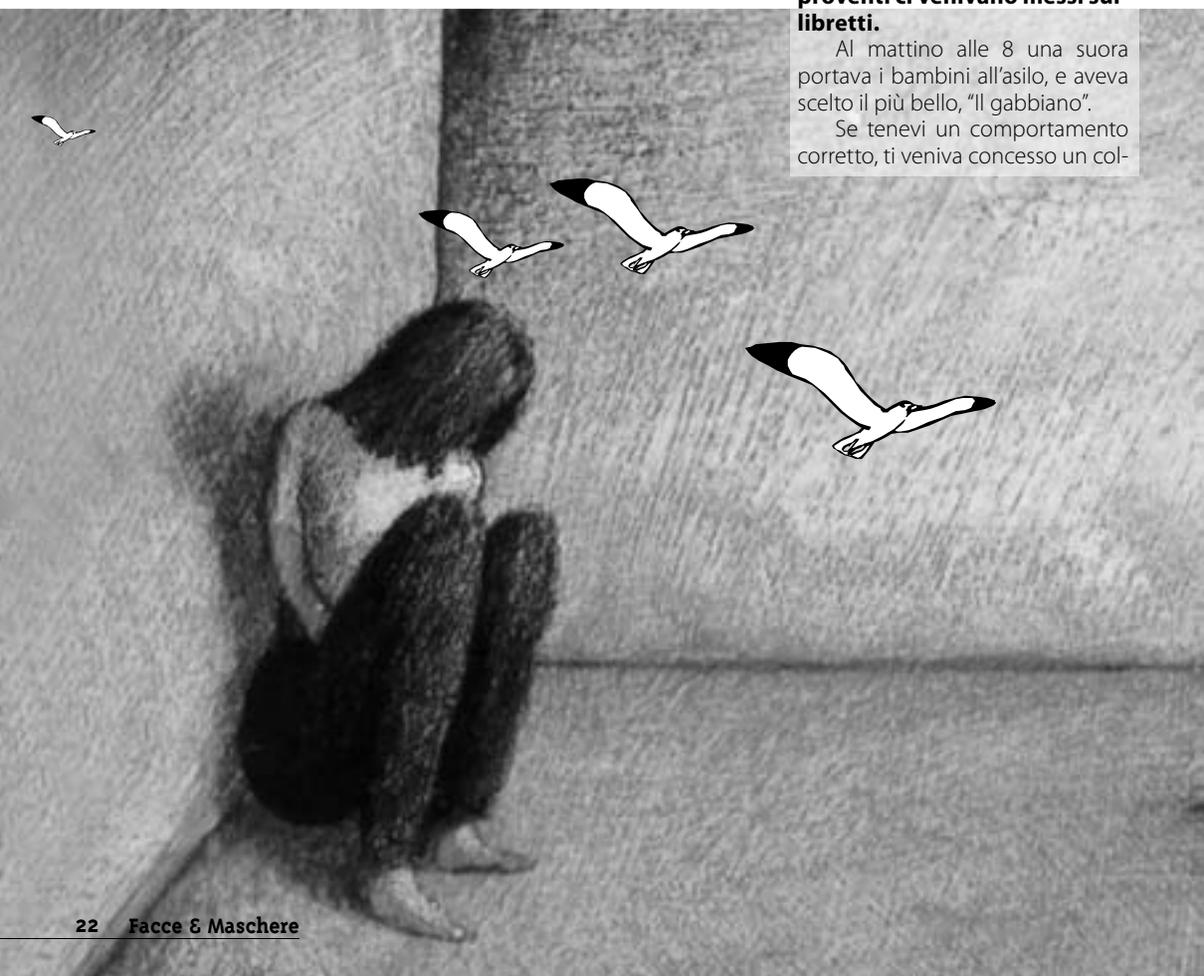
Il primo pensiero è di trovare quello che avevo già avuto qui, invece mi ritrovo in un vecchio convento, su un'isola, la Giudecca, senza uomini a gestire questo carcere: c'è solo un anziano agente di guardia all'entrata. La prima

impressione è stata comunque di paura, ma poi mi sono resa conto di essere in un collegio, in cui si aveva tutto il giorno la libertà di girare in un cortile grande come la piazza del Duomo di Milano, dove mamme e bambini giocavano assieme alle agenti di custodia che a ogni occasione portavano i nostri bambini a passeggiare all'esterno del carcere.

In questo carcere, allora gestito più da suore che da agenti, cercavano di agevolarci, ad esempio, ogni avanzo di cibo poteva diventare occasione per organizzare una festa, noi mamme confezionavamo bambole di pezza che le suore poi vendevano davanti alla chiesa del Redentore e i proventi ci venivano messi sui libretti.

Al mattino alle 8 una suora portava i bambini all'asilo, e aveva scelto il più bello, "Il gabbiano".

Se tenevi un comportamento corretto, ti veniva concesso un col-



loquio premio che iniziava alle 10 e finiva alle 5 del pomeriggio con la famiglia.

Il carcere era aperto, le porte erano di legno e i locali dei colloquio all'ultimo piano dove ci andavi per tuo conto. Se dovevi parlare con l'avvocato perché avevi un processo e per non disturbare il prossimo, c'era una stanza particolare, detta "stanza delle partenze".

Se durante la carcerazione ti capitavano momenti in cui volevi restare sola, c'era una stanza chiamata "della Meditazione" e ci potevi restare a vivere quanto volevi.

Venivano organizzate tante feste e i parenti potevano venire in visita. Tutte le porte-finestre davano su un balconcino a veranda.

Se penso come mi trovo oggi, a Milano, mi pare di essere tornata all'Ottocento. Qui non c'è umanità, non c'è nessun essere davanti a te che possa darti una mano.

Certo, si è sbagliato ed è giusto

essere chiusi e ristretti. Ma forse non si è capito che dentro abbiamo un cuore come tutti. Se avessi avuto un lavoro, un'occasione diversa non sarei certo finita qui.

La diversità di trattamento tra Venezia e Milano anche vent'anni fa era enorme: qui, quando la mia bambina chiedeva di uscire diceva: "Guardiana, apri il blindo che vado all'aria", mentre a Venezia diceva: "Suor Pierina, vado in cortile a giocare".

A Milano i bambini vivevano la carcerazione della mamma senza aver commesso reati; a Venezia si cercava di lasciare la massima libertà possibile per non far subire ai bambini il luogo dove erano costretti a trovarsi. FEM





È attivo presso la Provincia di Milano il Garante per i diritti delle persone limitate nella libertà personale

che può:

- promuovere l'effettività dei diritti sanciti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti con particolare riguardo alla salute, all'istruzione, al lavoro, all'affettività, alla dignità personale, alle pari opportunità;
- promuovere una cultura dell'umanizzazione della pena (anche mediante iniziative di sensibilizzazione pubblica sui temi dei diritti umani fondamentali) e operare d'intesa con le altre istituzioni pubbliche per la fruizione di tutti i diritti da parte delle persone detenute e limitate nella libertà personale;
- esercitare funzioni di osservazione, vigilanza e segnalazione di eventuali violazioni dei diritti alle autorità competenti.

Non può sostituirsi alle funzioni del difensore di fiducia, dell'amministrazione penitenziaria, del Magistrato di Sorveglianza o dell'autorità giudiziaria in genere degli enti locali. Per fare segnalazioni al Garante si può scrivere presso la sede dell'Ufficio:

**Via Luigi Settembrini, 32
20124 Milano**

Familiari e operatori possono anche

- telefonare al n. 0220520855 (e lasciare un messaggio nella casella vocale);
- inviare un fax al n. 0220520136;
- scrivere una e-mail a: **garante@provincia.milano.it**
- il Garante è il dr. Giorgio Bertazzini

Facce & Maschere

**Direttore
Redazione**

Toy Racchetti
C. Beltrami, S. Curradori, S. Liebhardt
E. Orlandi, A. Zamperetti

Realizzazione

Ernesto Angiolini (Milano)

Stampa (dicembre 2007)

Nuova Cesat (Firenze)

Realizzato con: le/i detenute/i delle CPA Femminile e del COC, le Associazioni che operano nel progetto Ekotonos. La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli di questo giornale dipende dall'autore. La posizione del progetto Ekotonos è espressa solo negli articoli firmati con il nome dello stesso.

PER CONTATTI E/O MATERIALE DA PUBBLICARE SCRIVERE A: LILA Milano viale Tibaldi 41 - 20136 MI - TEL. 02 89400887

Facce & Maschere è nel sito www.lilamilano.it

Con il contributo della Chiesa Valdese